

LA Minerva dell'Università Romana se ne sta a braccia levate al cielo, con le palme aperte e deprecatorie: « Ne ho viste di tutti i colori; proprio tutto, e il contrario di tutto! » par che dica. Guarda dinanzi a sé e vede le scritte rosse maoiste, e qua e là qualche tentativo nero neo-fascista. Dietro quest'ultime vernici, ella cerca di vedere per trasparenza, nella prospettiva di un tempo perduto, le scritte inneggianti dell'Era Fascista, l'Era in cui fu fusa in bronzo e posta là come spartitraffico dello studium urbis, a presiedere alle fortune di una generazione « temprata dal littorio ».

Ma anche a quel tempo, anzi a quell'era, nell'università ancor fresca di calce e di vernici, le toccò d'assistere ai sussulti della contestazione; e se ne ricorda.

Non che Minerva Pallade Athena se ne meravigli gran che: sono secoli e secoli che conosce il suo destino: nata da un'emicrania di Giove, Athena, la mutabile intelligenza umana, è rimasta sempre un « maldicapo » nell'ordine immutabile di Dio. Athena si è sempre corresponsabilizzata con gli affari degli uomini, non se n'è mai stata dietro l'icostasi inaccessibile, con la Santa Sophia.

E' giusto che si parli da lei nel volere rindicare l'anno 1943, anno della caduta o almeno della « prima caduta » del fascismo. Quest'anno 1973 faranno trent'anni da allora; e a luglio, ma anche prima, i giornali e la televisione ripercorreranno criticamente quel tempo, faranno la storia dei movimenti antifascisti, il loro incontrarsi e scontrarsi col tentativo di sganciamento della monarchia sabauda, la congiura di palazzo dei fascisti, l'arresto del « cavalier » Mussolini, e tutto il resto che è d'obbligo. Ma si può esser quasi certi che non parleranno dei giovanissimi di allora, degli studenti universitari, a meno che questa sommaria rievocazione non sia, come ci auguriamo, di sprone a tentare una più sistematica impresa. Essa va tentata soprattutto perché i giovani d'oggi non credano d'aver inventato la giovinezza e la contestazione, e perché la dirigenza d'oggi, specie nelle impostazioni dottrinarie e nelle strutture dei partiti, non si illuda di raccogliere frutti di consonanza e di durata. Le nuove generazioni, ispirate sempre dalla stessa santa patrona Pallade Athena, saranno sempre un mal di capo, un enigma, per le generazioni che hanno compiuto il passo dalla scuola al potere.

Anche allora, durante il periodo fascista, quello più trionfalistico che seguì l'Impero, e quello più mosso e drammatico che visse l'esperienza di guerra, a un osservatore superficiale poteva parere che l'Università fosse il vivaio del fascismo: professori che avevano dato giuramento al regime, ragazzi in camicia nera o in uniformi militari, inni, parate, li-

bro e moschetto, i littoriali... tutto il panorama sembrava non solo intonato al regime ma aveva l'aria addirittura d'esserne la radice ideologica, dottrinaria.

Naturalmente lo spettacolo superficiale rispecchiava fedelmente l'atteggiamento della massa studentesca. Anche oggi l'Università risponde a una retorica d'obbligo, a un rituale dei tempi: contestazione e rivoluzione sono il binomio del conformismo. Ma come oggi v'è un'élite silenziosa che si distacca dal coro, così allora nella massa v'erano voci a discanto; voci caute, perché la contestazione non era un giochetto gratuito; era invece molto rischiosa. Forse qualche esempio potrebbe giovare a valutare la differenza tra il contestare in regime di libertà e contestare in regime di dittatura.

A Roma, nell'autunno del 1941, vengono processati per vilipendio al regime, offese al Duce e propaganda comunista, gli studenti Carravetta e Cundari: l'uno è condannato a diciassette anni di carcere, l'altro a tre anni; a Ferrara il tribunale speciale condanna un gruppo di studenti « disfatti-

sti »: Marsilli, diciannovenne, e Bigoni, ventenne, si buscano quattordici anni di galera. Agli altri, Accorsi, Martoni, Pelati, Bindini, Orsini tutti di ventidue anni e Galvani di venticinque e Santini di diciotto, sono inflitte pene dai dieci ai sette anni di reclusione. A Milano, per manifestini insurrezionali vengono condannati a pene varianti tra i quindici e i sette anni gli studenti Ferrari, Gaggia, Borlè, Silvestri, Caremoli, Vidossich e Ottone. A Torino per scritte murali e volantini, pene varianti tra i quattordici e i sette anni agli studenti Pedussa, Ballarino, Dasso, Zurletti, Capra, Brusati, Cipriani, Rosselli. Dieci anni si buscano gli studenti Milesi e De Martin del magistero di Alba; cinque anni i fratelli Luigi e Renato Montanaro, l'uno di ventitré, l'altro di diciannove anni. Ma qui è necessario chiudere l'elenco che sarebbe ben più lungo. Insomma vogliamo dire che non si trattava di due o tre notti in guardina e fuori gli altri studenti coi cartelli e le grida. Tutto era molto più cupo, più segreto; la gente spariva e i giornali non ne parlavano nemmeno.

La polizia di Senise « minimizzava »

MA NON sempre il regime colpi così duro. Spesso gli studenti furono puniti con indulgenza paternalistica. La polizia di Senise cercava di minimizzare le congiure; tentava semmai di rompere certe intese che si andavano stringendo tra studenti e operai. Inoltre al regime dispiaceva di constatare la dissidenza proprio nell'interno delle sue università e dei suoi istituti, perfino nell'interno dei Littoriali. Tuttavia era costretto a pagare lo scotto di ogni centralizzazione della cultura. Come i più grandi avversari della Chiesa erano stati quasi sempre espressi dai seminari e dagli studi gesuitici, così il regime trovava la contestazione, anzi la coltivava a sue spese proprio nelle « pupille dei suoi occhi », nelle Università, nella Normale di Pisa, nel centro di studi corporativi, nell'Enciclopedia Treccani, nei Littoriali della Cultura e perfino nella gioventù del Littorio, la GIL.

Non ci occuperemo dell'Enciclopedia, diretta da Giovanni Gentile, che doveva essere l'Enciclopedia dello Stato Etico, e che divenne la concentrazione di tutto il pensiero liberale e socialista sopravvissuto nel regime, e quindi non ci occuperemo dei suoi illustri collaboratori e professori universitari, nemmeno di quelli che come Guido Calogero patirono il carcere, ma ci atterremo all'attività degli studenti, proprio perché è la meno conosciuta e, di solito, la si ingloba, errando, con la storia

dell'antifascismo. Lo stesso Calogero riconosce che tra l'antico filone dell'antifascismo e il nuovo filone giovanile contestatario nato fra la guerra d'Etiopia e quella di Spagna e consolidato con la seconda guerra mondiale, esiste un iato, una mancanza di collegamenti. Perfino tra i gruppi di « Giustizia e Libertà » di Rosselli e i gruppi liberal-socialisti nati fra Roma, Firenze, Bologna, Perugia, Napoli e Bari tra il '37 e il '42 non vi fu alcuna sorta di continuità. Vi fu, molto più tardi, solo un riferimento ideologico.

E' di questa generazione che vogliamo parlare, quella che frequentò le università fasciste tra il '38-'39 e il '43, anno della caduta del regime.

Per ora torniamo a Roma, anzi nella vecchia Roma, in via Giulia ancora non lustrata dall'antiquariato commerciale, con i bassi dei palazzoni adibiti a poveri stambugi d'artigiani. Nel cupo portone di palazzo Ricci entrano ragazzi alla spicciolata, vanno su dal professor Briganti. Il professor Briganti è uno storico, un critico d'arte; ha una bella e grande casa: le librerie stracolme misurano la distanza tra i divani e le specchiere moltiplicano tutti quei dorsi rilegati. I ragazzi che vengono su sono amici del figliolo del professore, Giuliano, tutti liceali, ed hanno preso l'abitudine di riunirsi in conversazioni dotte. Già questo li classifica « diversi » dagli altri, dalla massa: sono tra i più intelligenti ragazzi del Liceo della vecchia

Roma, il Visconti, eppure non partecipano alle gare del regime, ai giochi sportivi e culturali, anzi ostentano un aristocratico distacco dal generale clima di caserma.

Qualche volta papà Briganti, sempre euforico ed aggressivo, quasi preoccupato della seriosità di quei giovanotti, scombuscolava quelle riunioni con giochetti letterari, ma spesso le riunioni erano affidate alla più completa autonomia del gruppo; ci si appassionava alle letture, ai film, ai giornali e alle riviste, ci si ragguagliava, cosa difficile e controcorrente, di ciò che accadeva all'estero. Facevano parte del gruppo, oltre al giovane Briganti, Giuliano, Mario Alicata, Marco Cesarini Sforza, Paolo Bufalini, Antonello Trombadori, Antonio e Pietro Amendola, fratelli di Giorgio, Carlo Salinari, Lucio Lombardo Radice, Carlo Laurenzi, Carlo Muscetta, Antonio Giolitti ed altri. Il gruppo si allargò l'anno seguente quando tutti furono all'Università, all'ombra dello scudo e della lancia di Pallade Athena. Giuliano Briganti ricorda la prima riunione veramente politica del gruppo. Non avvenne in via Giulia, ma a via Nomentana nella casa di Bruno Zevi. Al gruppo si era aggregato Peppe De Santis. Entrarono in quella casa come per un consueto convegno su temi artistico-letterari, e ne uscirono con l'impressione d'essere in una zona pericolosa, scottante. Giuliano Briganti me ne parla col ricordo vivo di quello choc:

« Uscimmo ed avevamo già la faccia dei cospiratori, avevamo sentito parlare di comunismo. Fino allora non avevamo avuto coscienza di essere degli antifascisti. Mio padre non aveva mai usato quel termine; tutti eravamo iscritti ai GUF. Peppe De Santis scriveva sulla rivista Cinema che era diretta dal figlio del Duce, Vittorio Mussolini. Da allora ogni nostro atto ebbe un senso preciso. Perfino una conferenza del fascione Virginio Gayda, nell'Aula Magna dell'Università, era una buona occasione: eravamo nel '38, l'anno dell'aggressione nazista all'Austria. Il Patto d'Acciaio era imminente ma non ancora concluso, e perciò si poteva impunemente gridare "viva l'Italia, abbasso il nazismo" ».

Qui, per il giovane lettore d'oggi, bisognerebbe fare osservare la rapida successione degli eventi. Nel 1939 anche l'Italia antifascista spera, non sa che, ma spera nel periodo di « non belligeranza ». Ma gli eventi precipitano: quel periodo dura pochissimo e nel giugno del '40 siamo in guerra. Molti dei giovani dissidenti vengono chiamati alle armi insieme con gli entusiasti. Adesso non si gioca più con le parole, ma con la morte. Molti frequentatori di salotti si trovano in grigio-verde. Il gruppo di Roma fa testo per tutti gli altri gruppi d'Italia. La coscienza è lacerata tra la patria ufficiale e la patria della coscienza civile. Quest'ultima, ahimè, postula la sconfitta. Bi-

sogna battersi contemporaneamente sui campi di battaglia e nell'interno del paese, e l'una cosa è contraria all'altra.

Il seme comunista appena sparso dissecca: Stalin si è alleato a Hitler per sbranare la Polonia. Vi è un fronte intellettuale, e qui le armi sono i libri. Leggere Malraux è un'arma, leggere Hemingway è un'arma, leggere Croce, Omodeo, De Ruggiero, Salvatorelli, Salvemini, perfino Prezzolini è un modo di combattere. Leggere il Tallone di ferro di Jack London, leggere la Crisi della civiltà di Huizinga o Il mondo di ieri di Huxley è un impegno. Ma dalle idee bisogna passare ai fatti: manifestini, scritte murali, proselitismo. Con la scusa di conferenze e di mostre, si viaggia tutta l'Italia, si collegano i gruppi. A Roma luoghi di convegno sono la trattoria « La frascatana » presso piazza Venezia, lo studio di Guttuso, prima in piazza Melozzo poi ai Prati, e anche la casa della contessa Bracci dove Umberto Morra procurava ai giovanotti i libri inglesi e francesi. Lo chiamavano « il Conte Zio ».

« L'aspetto cospirativo — mi dice oggi Giuliano Briganti — era quanto mai lontano dalla mia natura; ma vedevo i miei amici esaltarsi nell'azione. Zevi era ormai lontano, al sicuro dalla persecuzione razziale, e nei pochi mesi in cui fu ancora possibile viaggiare, andai a Londra a trovarlo. A Londra capii che la nostra sconfitta era necessaria. Quando tornai i miei amici s'erano scalmanati. Mi ricordo l'impressione che mi faceva l'atletico Cesarini Sforza quando gridava: "Dobbiamo considerarci i paracadutisti degli alleati" ».

Le cose cambiarono ancora una volta nel 1941 quando fra gli « alleati » si dovettero annoverare anche i russi. Allora

accadde, com'era inevitabile, le prime scissioni. Ma fino al '41-'42 (anni degli arresti tra docenti e studenti) il clima che amalgamava l'antifascismo universitario era il clima liberal-socialista. Anche quelli che dopo divennero comunisti erano liberal-socialisti. Alicata scriveva epigrammi: « Sia benedetto Benedetto Croce, di questa Italia schifa unica voce ». Cesarini Sforza, che poi passò al comunismo per staccarsene durante la tragedia ungherese, riconosce che l'attuale suo liberalismo socialisteggiante discende direttamente da quel clima che dopo l'entrata in guerra dell'Italia prese clandestinamente il nome di liberal-socialismo. Questa dottrina che il severo Croce giudicava un ibrido, prese forma tra il '38 e il '40 ad opera di giovani docenti universitari, il Calogero, il Capitini, il Calamandrei, il De Ruggiero, il Delle Piane e altri.

Non ci rifaremo a quel movimento che fa parte della storia della Resistenza, ma è necessario ricordarlo come punto di convergenza dei gruppi studenteschi di dissidenza universitaria. Gli stessi gruppi contestatori nati nel seno del fascismo, nei GUF, tentarono di raggiungere il movimento, che diffidava di loro, Luigi Preti in Giovinezza, Giovinezza ha narrato le storie ferreaesi di quella dissidenza in camicia nera. Con più ampio panorama Ruggero Zangrandi ne ha dato un ritratto italiano col suo Lungo viaggio attraverso il fascismo. « Ma diffidavamo del gruppo Zangrandi — mi dice Cesarini Sforza — forse avevamo torto, ma ci pareva un gruppo provocatorio. Non potevamo immaginare che molti di noi, maturati nel liberal-socialismo, saremmo finiti fianco a fianco coi fascisti dissidenti nel partito comunista italiano ».

Studenti e professori in carcere

ORA bisognerà chiudere il discorso, prima di riaprirlo. Alla riapertura ci aiuterà appunto Zangrandi che è stato l'unico che ha saputo almeno imbastire un discorso a livello nazionale sul clima delle Università alla vigilia della caduta del fascismo. Ci farà da guida per orientarci nella geografia dei gruppi sparsi tra Roma, Firenze, Napoli, Bari, Torino, Milano, Bologna e Perugia.

Restiamo ancora a Roma, siamo nel 1941. La polizia fascista ha già steso la mano sull'Università e ha colpito ai due livelli, professori e studenti. Il professor Calogero, che aveva osato perfino tenere una pubblica conferenza « Attorno al concetto di giustizia » all'Istituto di Filosofia (troppi applausi, annotò un solerte funzionario. Sarebbe bastata una retata quel giorno, c'erano tutti) è già in carcere. In carcere,

a Firenze, sono Capitini, Agnoletti, Codignola, Raghianti, Ramat, A Regina Coeli, a Roma, gli studenti P. Amendola, Milani, Natoli, Gabrieli, Lombardo Radice e gli altri già nominati. V'è un clima di terrore; ed il mite Giuliano Briganti siede in una stanza della questura centrale, proprio di rimpetto al suo « Visconti » e cerca di disimpegnarsi nell'interrogatorio. Il commissario insiste, cerca di entrare in discussione politica; ma il vice-commissario gli fa cenno di continuare a negare; e lui nega, fino all'assurdo. Lo lasciano andare, e quando esce vede in anticamera una catasta di libri: sono libri sequestrati in casa degli antifascisti. Vede un libro di Salvemini: era tanto tempo che lo cercava. Vede che tutti sono distratti, e allora allunga la mano, prende l'agognato libro, e se ne esce dalla Questura.